

Cinema e medicina

a cura di Luciano De Fiore

La Storia e la ferita: su *Una questione privata*, di Paolo Taviani

Impossibile rendere con immagini in movimento la severità e il rigore di *Una questione privata*, di Beppe Fenoglio. Uno dei più bei racconti della letteratura italiana. Adesso trasposto in cinema da Paolo e Vittorio Taviani, anche se è il solo Paolo a firmarne la regia.

Eppure il film è composto e asciutto. La misura e la compostezza del romanzo sono state rispettate per rendere la vicenda sentimentale del protagonista, il partigiano Milton, innestandola nella Storia, con la esse maiuscola. La storia di una ferita in una Storia più grande.

Il libro fu pubblicato postumo nel 1963. Fenoglio lo aveva concepito e scritto tra il '60 e il '61: erano trascorsi quindici anni dalla fine della guerra. E si sentono tutti, quegli anni: una storia così non si sarebbe potuta scrivere ad armi ancora calde. Perché portare dentro la Storia – il mito fondativo resistenziale, la guerra partigiana contro i nazifascisti in Alta Italia – una vicenda così intima, come la questione privata del titolo, diviene possibile solo quando la ferita ha iniziato a rimarginarsi. Solo quando lo sguardo di Fenoglio può allargarsi oltre la nebbia che, non a caso, insiste in tutte le parti del romanzo, e del film, dedicate al secondo atto del dramma: la ricerca



affannosa di Milton del suo amico, e rivale in amore, fatto prigioniero dagli “scarafaggi” nazifascisti.

Il “prologo in cielo” è costituito dall'idillio a tre tra il protagonista (Luca Marinelli), il bell'amico Giorgio (Lorenzo Richelmi) e Fulvia (Valentina Bellè), la donna amata da entrambi. Il suo sguardo è quasi sempre offuscato dal fumo lento delle sigarette che i tre si scambiano di continuo, come a rappresentare la caducità del tempo,

fugace quanto una cicca. Una stagione nella bella villa di lei, a sentire e risentire il disco di *Over the Rainbow*, colonna sonora dei pochi momenti felici tra Milton e Fulvia; a capire quanto dolce è il frutto dell'amore e amaro nel momento della separazione, e quanto possa intossicare se avvelenato dalla gelosia: qui, innescata da una mezza frase della custode della villa di Fulvia, che insinua in Milton il dubbio che tra Fulvia e Giorgio possa già esserci stato qualcosa. Prima che i due ragazzi salissero in montagna, in due diverse bande partigiane, e Fulvia scendesse in città.

Deve passare la notte. Finita la guerra, i tre potranno ritrovarsi e fare chiarezza. Nel frattempo Milton non si risparmia. È un punto di riferimento per i compagni, anche quando la battaglia si fa atroce, il fango impasta i passi, la fame incalza, i rastrellamenti dei nazifascisti portano morte e devastazione nelle cascate. Bellissima è la scena – originale nel film – di un'aia contadina nella quale la morte ha lasciato tutti a terra. Ma da terra si alza una bimba dalle lunghe trecce bionde, per bere sorsi di acqua e di vita, e poi accoccolarsi di nuovo contro il corpo esanime della madre.

Questo mondo di azioni e reazioni violente e primarie non sana però la ferita narcisistica di Milton, quel bruciore insopportabile per aver sentito intaccato l'amor proprio e visto sgretolarsi l'opinio-



ne di sé. Una ferita che si incista e suppu-
ra. Trema e soffre al pensiero che Fulvia
abbia potuto preferirgli l'amico. Anche
se per quell'amico è disposto a dare una
vita, pur di riconquistare la propria au-
tostima, offrendo in scambio ai nemici il
frutto di una caccia feroce: un sergente
dei Fascisti, un assassino di partigiani,
che riesce a catturare mentre lascia la ca-
sa della maestra del paese, Canelli, con
la quale aveva una relazione. Ma il fasci-
sta prova a scappare e Milton è costretto
a sparare. Niente più merce di scambio.
A quel punto, sul piatto resta soltanto la
sua, di vita. E piange, Milton, sulla pro-
pria pochezza, scopertosi vulnerabile
ed esposto, sull'abisso spalancato dalla
mancanza di certezze. Milton vuole li-
berare l'amico perché solo così Fulvia
potrà sceglierlo. La ragione "privata" del
suo gesto eroico è dunque egoistica. Sal-
vato l'amico, la sua azione - in apparenza
motivata solo da altruismo - lo avrebbe
posto su di un piedistallo agli occhi di lei.
Senza Giorgio, la sua ferita narcisistica è
destinata a non esser sanata.

Osessionato dal ricordo di Fulvia e
dal dubbio, cerca risposta nella fisici-
tà della villa che almeno gli media il
riparo dei ricordi. Roso dall'angoscia,
perde di lucidità: «Il fatto è che più
niente m'importa. Di colpo, più nien-
te. La guerra, la libertà, i compagni, i



nemici. Solo quella verità». Che non
trova, ovviamente. Nella nebbia che
ammorba il bel paesaggio dell'Alta
Langa trova solo i nazifascisti. Si get-
ta allora a perdifiato giù dalla collina:
«Correva, con gli occhi sgranati, ve-
dendo pochissimo della terra e nulla
del cielo. Era perfettamente conscio
della solitudine, del silenzio, della pa-
ce, ma ancora correva, facilmente, ir-
resistibilmente. Poi gli si parò davanti
un bosco e Milton vi puntò dritto. Co-
me entrò sotto gli alberi, questi parve-

ro serrare e far muro e a un metro da
quel muro crollò».

Così si chiude il libro di Fenoglio: Mil-
ton, fedele al proprio nome di battaglia
preso dall'autore del *Paradiso perduto*,
è un perdente inquieto, reso cieco dal
sentimento e dalla paura della solitu-
dine, più che dalla nebbia langarola. La
sua privatissima questione, la sua per-
sonale ferita, non gli lasciano scampo.

Il film dei Taviani, invece, lascia
dischiuso uno spiraglio di vita. E va
bene così.